

I trucchi nel disegno di legge sulla Pa

Altro che rottamazione della burocrazia Matteo vuole controllare le nomine comunali

■ CLAUDIA OSMETTI

■■■ Si fa presto a dire riforma. Nonostante l'annuncio di quasi due settimane fa il testo del disegno di legge delega con cui si vorrebbe attuare la riforma della pubblica amministrazione non è stato ancora ufficializzato. Eppure da giorni campeggia sul sito del governo un comunicato che ne indica le linee programmatiche. Tra queste, l'istituzione di un ruolo unico della dirigenza apicale.

Si tratta dell'ipotesi di riunire in un solo albo segretari comunali e direttori generali. Per i non addetti ai lavori: gli uni sono entrati nella Pa grazie a un concorso pubblico, gli altri per nomina discrezionale. Facile intuire che sul piede di guerra ci sono i 3.300 segretari comunali attualmente in servizio i quali lamentano un uso distorto del processo riformatore.

Già, perché molti direttori generali non sono iscritti all'albo. Anzi. I più sono ex politici o persone vicine ai partiti, spesso sprovvisti di una laurea in giurisprudenza o in economia e, soprattutto, non hanno mai vinto un concorso pubblico. Con buona pace dell'articolo 97 della Costituzione che recita: «Agli impieghi nelle pubbliche amministrazioni si accede mediante concorso, salvo i casi previsti dalla legge». Ma c'è sempre un cavillo al quale aggrapparsi.

Senza tirare in ballo il giudizio pendente che il premier ha con la Corte dei Conti per la nomina (guarda un po') di 4 direttori generali quando era presidente della provincia di Firenze, pare proprio che in questa riforma annunciata s'inseriscano sfaccettature che con gli intenti di rinnovamento di Palazzo Chigi hanno poco a che fare.

E c'è di peggio. Se i direttori generali festeggiano, a piangere sono i vincitori del concorso per segretari comunali e provinciali Coav che rischiano di rimanere fuori. Sono 260 e di arrendersi non ne hanno intenzione. Hanno superato prove preselettive durissime, tre scritti e un esame

orale su 17 materie: eppure sembra che non potranno svolgere il lavoro dirigenziale perché la loro iscrizione all'albo è paralizzata dalla lentezza atavica della macchina amministrativa.

Così se da un lato il ruolo unico della futura dirigenza verrà occupato da chiunque abbia ottenuto magari dalla sera alla mattina un incarico con contratto privato, questi giovani laureati rischiano di rimanere a casa. Senza contare che per la loro formazione sono stati stanziati 6,8 milioni di euro, poi aumentati a 7,2 con il bilancio di previsione per il 2014: soldi pubblici bloccati anche se già disponibili. Innumerevoli sollecitazioni e 7 interrogazioni parlamentari non hanno risolto molto. Non c'è posto per loro nei ranghi della Pa: meglio piazzare gli amici degli amici. E dire che uno dei tanto sbandierati propositi del ministro Madia era svecchiare la Pa e premiare i giovani meritevoli.

Sembra proprio che l'ex sindaco d'Italia abbia un conto aperto con i segretari comunali, anche perché li ha già colpiti una volta e sempre a mezzo del dl 90 che ha sottratto loro il compenso per i diritti di rogito sui contratti stipulati dagli enti locali nell'esercizio delle funzioni notarili. Misura ostentata dall'esecutivo che si è gongolato d'essere attento alla spesa pubblica: eppure questo non costituirà un risparmio per i cittadini. Perché apre due possibilità: o i segretari svolgeranno queste funzioni gratis (e in barba all'articolo 36 della Costituzione) o i Comuni ricorreranno a notai esterni con una lievitazione dei costi.

Ecco perché l'Unione Nazionale Segretari Comunali e Provinciali e altre associazioni di categoria scenderanno in piazza a Roma il 10 luglio prossimo. Col coltello tra i denti, basta leggere il comunicato che dà l'annuncio della manifestazione: «Robin Hood-Renzi non toglie a una casta per dare ai cittadini, piuttosto toglie a dirigenti pubblici per dare ai dirigenti di nomina politica». Più chiaro non si può: si fa presto anche a dire rottamazione.